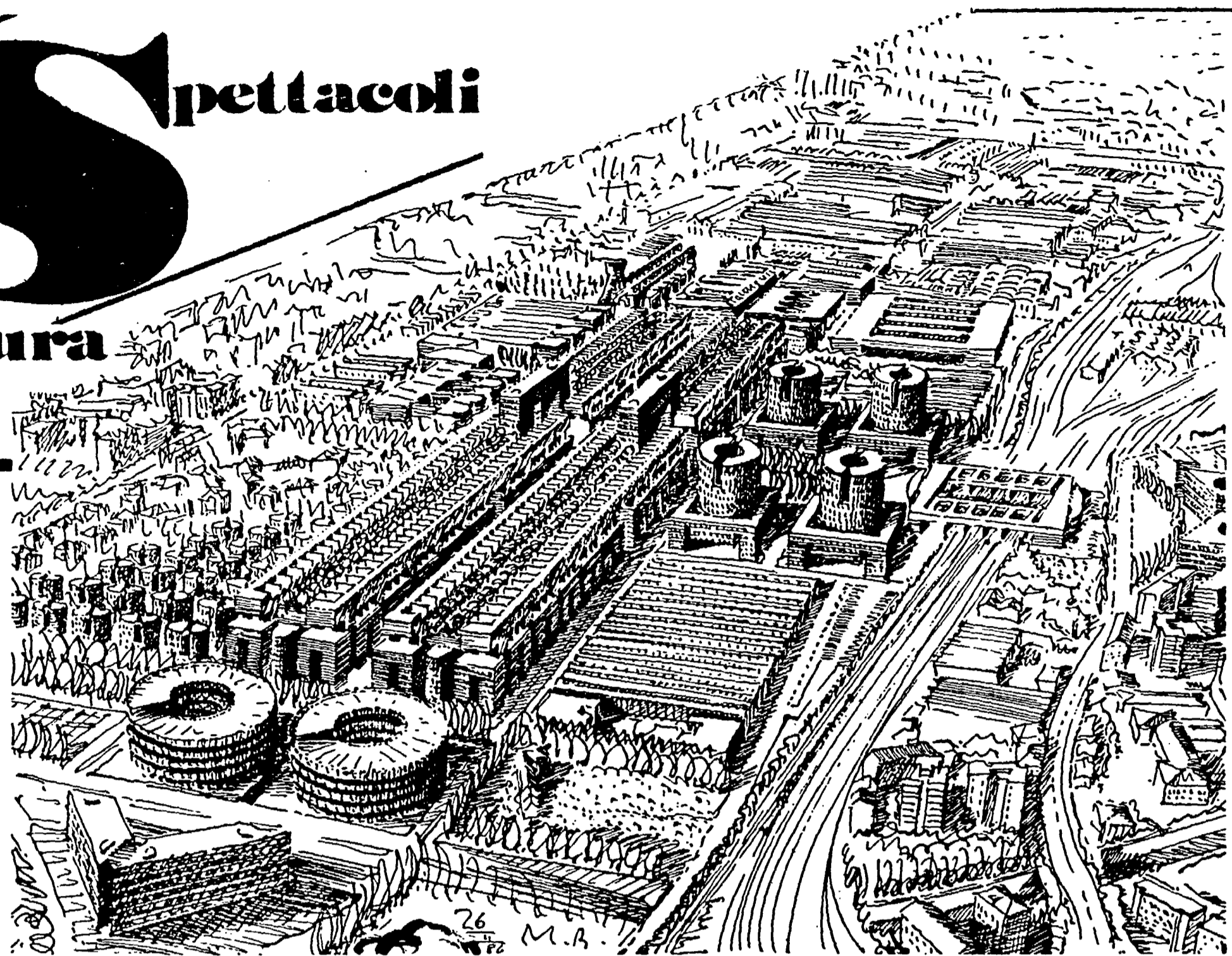


Spettacoli Cultura



Come si può ristrutturare una vecchia area industriale inserendola nel tessuto urbanistico della città? Il concorso per la Pirelli di Milano propone 18 risposte ricche di idee e di contraddizioni. Ecco come le giudicano tre addetti ai lavori

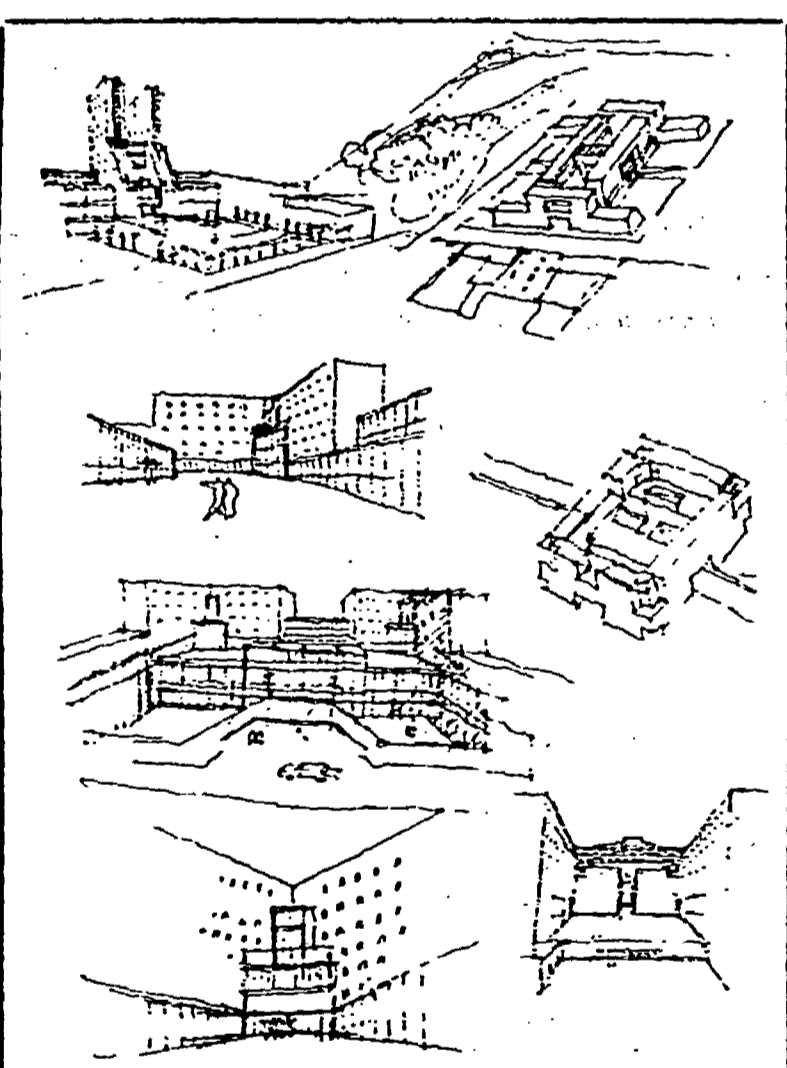
Biccocca Tecnocity

MILANO — Immaginare la Biccocca per chi non l'abbia mai vista può risultare persino banale. Un luogo, per dirla così, come sostiene Reyner Banham, un ordito regolare di strade e di caseggiati, nella frammentarietà delle tipologie, che ripete quella della città fuori le mura, di Milano, disordinata, caotica, imprecisa, senza regole apparenti, se non quelle dettate da una somma inevitabile di storie e di profitti economici. Come tante altre fabbriche, zone industriali, abbandonate o pronte ad esserlo, sono all'interno, superati i cancelli, è al tempo stesso familiare ed emozionante, per quelle immagini di lavoro che ancora conserva o soltanto suscita in un malinconico ricordo. Treni che avanzano, meccanismi, che impongono gesti e fatiche, rumori di ferro, luci inquisite dalle vetrate rivestite di polvere. La prima scoperta nella visita consiste proprio nella normalità degli spazi e degli edifici, come se fossero stati riprodotti, ripetuti in un'isola segnata solo dai muri di cinta. Vista così, paradossalmente viene da chiedersi a che cosa servano nuovi progetti (quelli, ad esempio, degli architetti invitati al concorso promosso dalla Pirelli), quando tutto, in fondo, è già tracciato, consolidato, confermato dalla storia.

tende soprattutto ad avviare un processo che si estende, moltiplica gli effetti, invade la città, per dirla così, l'arretramento della stazione Centrale, liberando spazi insospettabili nel cuore di Milano. Gli edifici disegnano luoghi urbani, strade e piazze e parchi, ma, nella ripetizione degli schemi, sono soprattutto «macchine» pronte all'uso.

Forse ci sarebbero soltanto mura da demolire, facciate da ripristinare, ma non cambiare, persino un «centro storico» (la villa che dà il nome al luogo) da salvaguardare. Forse l'unica integrazione possibile, cadute le fragili barriere, consiste nelle funzioni, che potrebbero sostituire quelle intorno alle quali è cresciuta la fortuna della Biccocca. Ed in questa difficile e controversa definizione s'inceppa il concorso. Gli architetti, interpellati in tutto il mondo, sono mancati pochissimi, ma la Tecnocity proposta da Pirelli in accordo con le istituzioni locali (allora, in particolare, la giunta di sinistra, che governava Milano) è ancora incerta e ambigua. Può essere tutto, dopo aver sostituito la monofunzionalità produttiva di un tempo e delle origini con la polifunzionalità del futuro: residenza, produzione, ricerca, scuola, commercio, cultura. E il progetto si rassegna dunque a disegnare un contenitore pronto a tutto, senza criteri che ne vincolino la qualità, i modelli, l'utilità, gli scopi precisi. Così, che scegliere diventa arbitrario a meno che non si dichiarino criteri estetico-emotivi oppure di massima flessibilità (che può diventare genericità formale e sostanziale).

Così c'è poco da obiettare nei confronti, ad esempio, di Gabetti e Isola, che scelgono, all'opposto di Gregotti, la strada più «libera», più verde e cercano la storia non nelle trame industriali novecentesche ma in quelle della aggerata (la divisione nei campi) romano-imperiale, angolata di 90-60 gradi rispetto alla linea ferroviaria e che orienta l'insediamento produttivo.



Alcuni schizzi del progetto di Vittorio Gregotti e associati. In alto, una prospettiva del progetto di Mario Botta. In basso, il progetto di Richard Meier

tata e si può rimediare, con boschi e prati, alle colpe, alle ferite inerte.

Già Valle chiede addirittura aiuto ad un botanico, Ippolito Pizzetti, ma la datazione del suo «parco» è più recente: guarda a quelli scientifici contemporanei (Parigi) e si ispira agli orti che ancora, qui e là, fanno macchia intorno alla Biccocca, al fuciliato inquinato, costeggiato da case vecchie e fatiscenti. L'architettura è modesta, persino ripetitiva, cerca dei moduli che si possono moltiplicare ed estendere. A determinare la «scena» sono i colori delle piante (che ci riporta alla vena ecologica di Renzo Piano nella ristrutturazione della fabbrica Schlumberger a Parigi).

Infine Frank O. Gehry che arriva dalla California, ma riesce a capire benissimo, pare, Milano, i suoi disastri, il suo disordine, la sua indeterminatezza. Sembra soprattutto aspirare ad una diversità di forme, ad un ordine imprevedibile, secondo assi via scomposti da emergenze occasionali. Più che la città, rispetta il suo divenire, le intromissioni, le divergenze, le stagioni che si sovrappongono.

«I progetti per la Biccocca? Qualcuno buono, qualcuno meno, altri decisamente brutti. Tutto sommato credo che la cosa migliore fosse il concorso. L'idea del tutto nuova che c'è dietro il concorso». Manfredo Tafuri ama i paradossi, ma stavolta parla «sul serio». Storico dell'architettura, studioso concettualissimo (il suo «La sfera e il labirinto» sta per uscire negli Usa) ha fatto parte della giuria che ha esaminato i 18 progetti per il riutilizzo della vecchia fabbrica Pirelli. Gli avevamo chiesto qualche giudizio sul lavoro degli architetti ma il discorso parte da un po' più lontano.

«È importante — commenta — il atteggiamento dell'operatore privato che parte da un problema aziendale (risorse a enorme stabilimento) cercando soluzioni che si riflettono su una grande realtà territoriale. L'idea è quella di uno «science park», di un parco scientifico, di un polo produttivo ad altissima tecnologia in cui opera una aggregazione di imprese».

È uno dei «capi storici» dell'urbanistica italiana, di quella cultura della città che, uscita con le ossa rotte dai disastri del centro, ha faticosamente ricostruito se stessa nel tentativo di costruire la nuova città di un'Italia che si auspica rinnovata. Ludovico Quaroni, oggi è tornato all'architettura, alla dimensione più intima del progetto a piccola scala, del singolo edificio, «tradendo» (ma forse il più tradito è stato lui) i grandi temi ed i grandi spazi della città.

«Ma i politici non capiscono la città»

«Attenzione, c'è anche l'urbanistica reaganiana»

Molti stanno paragonando il concorso per il «Progetto Biccocca», con quello per il Lingotto: secondo me, nulla di più sbagliato. La kermesse organizzata a Torino era sostanzialmente una campagna pubblicitaria che voleva far figurare alcuni fra i migliori architetti del momento. Il concorso per la Biccocca è invece una ineccepibile operazione professionale e imprenditoriale.

«Tornare come a Roma e a Milano questa proposta non ha preso forma concreta e progressivamente si è spezzettata in tante scelte distinte, che si discostano anche radicalmente dalle strategie originarie. A Milano si è praticata la deindustrializzazione sistematica, con la perdita negli anni Settanta del 30 per cento dei posti di lavoro nell'industria, insieme alla terziarizzazione selvaggia e anarchica, abbandonando gli impegni presi nel 1976 dalla nuova giunta di sinistra. Si sono così innescati in pieno centro, senza neppure ridiscutere la strategia di piano, i progetti direzionali Garibaldi, Cadorna e Portello; ma intanto nell'hinterland si rafforzavano gli insediamenti terziari dell'Eni e di Segrate (Ibm, Mondadori) e poi Montedison. Mentre Cabassi, che sperava di trasferire la Fiera in periferia a Milano, viene spinto via da Berlusconi che la spinge fin nelle campagne di Lacchiarella».